

*Lo stile e la fortuna
fra Machiavelli e Verdiglione*

SERGIO RICOSSA

Sergio Ricossa, economista di fama internazionale, dirige l'Istituto di economia politica "Giuseppe Prato" dell'Università di Torino. Della sua produzione ricordiamo il più recente saggio Come si manda in rovina un Paese. Cinquant'anni di malaeconomia, Rizzoli, 1995. Pubblichiamo qui due brani del dibattito sul libro di Armando Verdiglione, Niccolò Machiavelli, svoltosi alla libreria Fogola di Torino.

Due parole per dire il piacere di questa serata che per la prima volta mi consente d'incontrare di persona Armando Verdiglione: di lui ho sentito meraviglie attraverso le descrizioni del mio amico filosofo Vittorio Mathieu. Appena mi è arrivato il *Niccolò Machiavelli* mi sono buttato a leggerlo, e ho preso anche diversi appunti. Non vorrei tanto parlare dei contenuti perché non sono assolutamente in grado di giudicare se l'interpretazione di Verdiglione sia o no corretta. Verdiglione ha scritto un libro su Machiavelli, io no. Di conseguenza ne sa molto più di me. Quello che m'interessa è la forma, estremamente affascinante in quanto incomprensibile.

È un libro "dedicato a tutti quanti, cioè fanciulle semplici, signore scanzonate, donne smaliziate, ragazze incantevoli e disincantate, studenti, studiosi, ricercatori, dotti, artisti, poeti, imprenditori, banchieri, governanti, capitani, direttori d'orchestra, attori, registi, amministratori, agenti, funzionari, venditori e addetti alla comunicazione e ai servizi", dice Verdiglione molto maliziosamente sulla quarta di copertina, ma non essendo rivolto ai "ragionieri", cui io appartengo, il suo contenuto mi risulta francamente difficile.

Armando Verdiglione mi ha fatto l'omaggio di una dedica. Io non

sono un grafologo, ma questa dedica è scritta con calligrafia stupenda, piena di spirali, di arabeschi, di svolazzi, una bellissima calligrafia di uno stile che corrisponde a quello della scrittura del libro, uno stile favoloso per la grandezza degli elaborati. Chi non ha la competenza di Verdiglione in fatto di parole deve leggere questo libro con il dizionario, benché talvolta il dizionario a me non sia stato effettivamente di aiuto. Ho fatto un elenco di queste parole affascinanti perché difficili e incomprensibili per i "ragionieri" e fra esse c'è una parola che ricorre abbondantemente: "anfibologia". È una parola chiave del libro, e se il dizionario non mi ha ingannato, ha qualcosa a che fare con "ambiguità".

E lo stile del libro mi piace perché è ambiguo, nel suo succedersi di parole affascinanti. Quel che ne risulta è un'opera d'arte, esattamente come opera d'arte è la sua scrittura. Il libro come opera d'arte, la scrittura come opera d'arte. Questo stile si attaglia a quello di Machiavelli, che è notevolmente diverso, molto asciutto, essenziale, realistico, e in questo sta l'abilità dell'autore.

C'è anche qualcosa che ogni tanto mi ricorda D'Annunzio: in D'Annunzio c'è un estetismo decadente, in Verdiglione un favoloso linguaggio colto in mezzo a cui lui sguazza. È come guardare un bellissimo quadro astratto: non lo capisco ma mi affascina.

Due sono i capitoli su cui più ho insistito, con cui più ho combattuto. Il primo è *La fortuna, la virtù, la gloria*. Qui Verdiglione interpreta Machiavelli come colui che in fondo riconosce la parte che la fortuna recita nella vita di tutti, ma ammette la possibilità di dominarla. Io apprezzavo Machiavelli perché riconosceva alla fortuna una parte predominante rispetto alla virtù. È vero che vi sono diverse frasi che mi danno perfettamente ragione, ma forse ve ne sono altre in cui mi pare di capire che Machiavelli riconosceva che la fortuna vince anche rispetto al valore, oltre che rispetto alla virtù, e questo mi piace molto perché ormai sono convinto che l'economia debba limitarsi a studiare le conseguenze inconsapevoli dell'azione umana, non volute dagli uomini e tuttavia realizzate dalla storia che si beffa di noi. Il secondo capitolo su cui ho insistito è l'ultimo del libro e ha un titolo così allettante che non ho potuto fare a meno di leggerlo e rileggerlo: *Le donne italiane e la lussuria*. Anche qui ci sono riferimenti, veramente dotti, alle commedie che bisogna avere riletto di recente perché Verdiglione dà per scontato che il lettore, comprese le fanciulle semplici, lo abbia fatto da poco. Quando ciò non

SERGIO RICOSSA

avviene, come nel mio caso, si trova qualche difficoltà a collegare quanto Verdiglione dice al testo originario di Machiavelli. Per questo auspico che, nella prosecuzione del dibattito, Verdiglione voglia aggiungere due parole di conforto per un povero “ragioniere” smarritosi in un capitolo dal titolo irresistibile.

ARMANDO VERDIGLIONE La prima cosa da compiere è leggere Machiavelli, e restituirne il testo attraverso la lettura, senza contemporaneità, senza telepatia, senza spettacolarità, come testo essenziale per noi, come caso — io sono psicanalista —, come caso clinico, senza patologia, senza psicopatologia, come caso di qualità. Leonardo, Machiavelli sono casi di qualità.

La fortuna, la virtù e la gloria: si tratta per Machiavelli d’inventare dispositivi differenti che si precisano sempre di più nelle *Istorie fiorentine* e nelle pièce, nell’*Andria*, nella *Mandragola*, nella *Clizia*. È lì la cifra, è lì il dispositivo — dispositivo politico, di battaglia, dispositivo di comunicazione, dispositivo di scrittura.

La fortuna per Machiavelli ha due accezioni. Una è quella stessa di Leonardo. Leonardo fa il rebus della fortuna, la chiama fortunale o infortunio. Noi diciamo che la fortuna è pretesto, circostanza — la circostanza per ciascuno di noi può essere favorevole o sfavorevole — propizia all’apertura. La circostanza è figura impossibile dell’anfibologia, cioè del modo dell’inconciliabile. L’altra accezione di fortuna per Machiavelli è la fortuna come proprietà della parola. Come Leonardo, Machiavelli parla della forza come virtù spirituale, come rivoluzione della parola: le cose procedono dall’apertura secondo la loro particolarità e si rivolgono alla qualità. La direzione, l’indirizzo delle cose verso la loro qualità, è la virtù della parola, la virtù delle cose.

“Gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli; possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli. Debbono, bene, non si abbandonare mai; perché, non sappiendo il fine suo, e andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si truovino” (Machiavelli, *Discorsi*).